

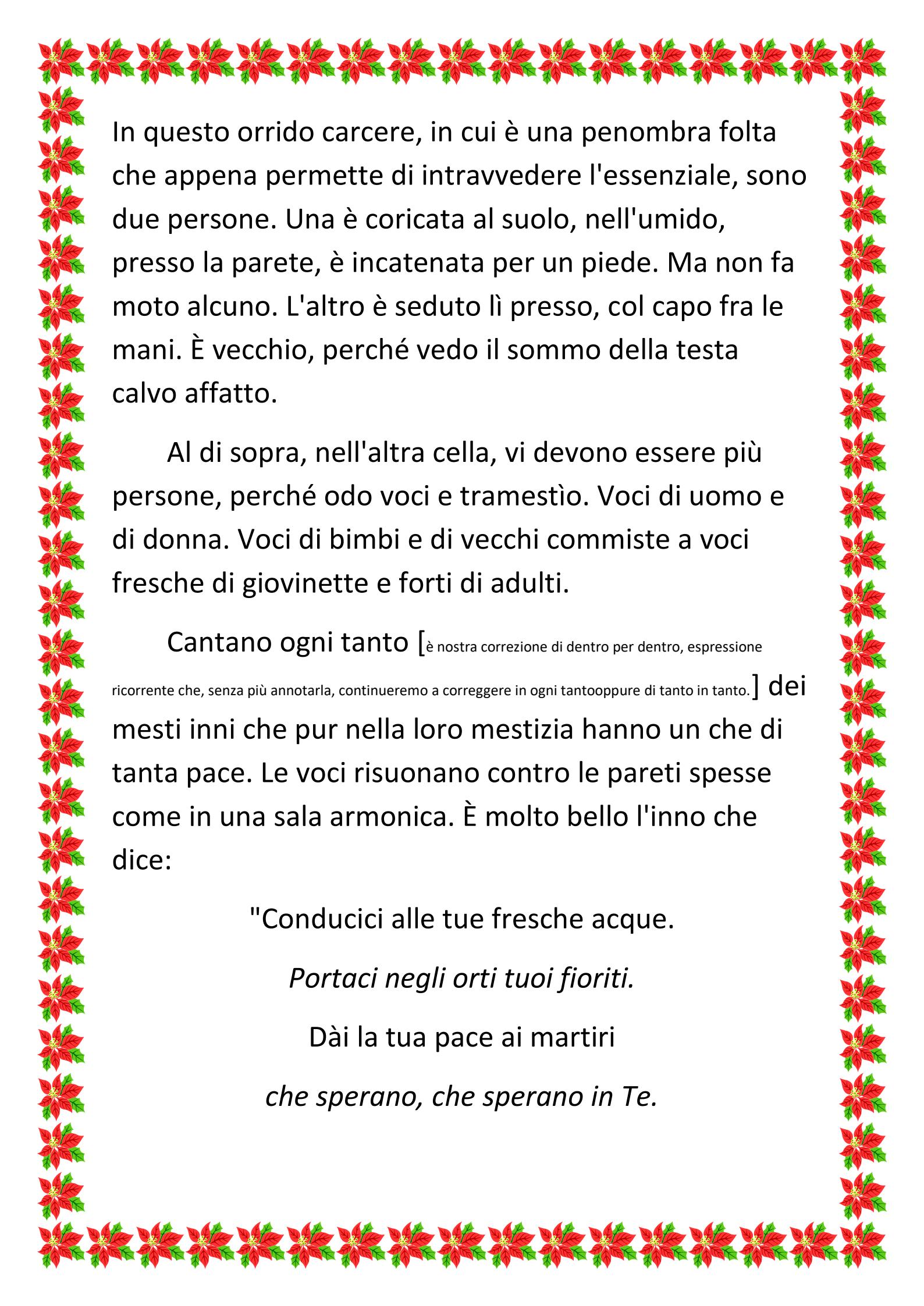


Quaderni del 1945-1950 – 11 febbraio 1945

[Precede il capitolo 104 dell'opera L'EVANGELO]

Fra i miei spasimi vedo questi altri spasimi.

Una specie di pozzo circolare di una larghezza di pochi metri quadri. Avrà un diametro di quattro, cinque metri al massimo, alto quasi altrettanto, senza finestre. Una porta stretta, piccola, di ferro, è incassata nel muraglione di quasi un metro di spessore. Al centro del soffitto un buco tondo, di un diametro di un mezzo metro al massimo, serve per l'aerazione di questo pozzo che nel suo pavimento, di suolo battuto, ha un altro buco dal quale sale fetore e gorgoglio d'acque profonde, come se vicino ci fosse un fiume o sotto passasse una cloaca diretta al fiume. Il luogo è malsano, umido, fetido. Le muraglie trasudano acqua, il suolo è impregnato di materie schifose, perché comprendo che il buco del soffitto fa da scolo ai rifiuti della cella soprastante.



In questo orrido carcere, in cui è una penombra folta che appena permette di intravvedere l'essenziale, sono due persone. Una è coricata al suolo, nell'umido, presso la parete, è incatenata per un piede. Ma non fa moto alcuno. L'altro è seduto lì presso, col capo fra le mani. È vecchio, perché vedo il sommo della testa calvo affatto.

Al di sopra, nell'altra cella, vi devono essere più persone, perché odo voci e tramestìo. Voci di uomo e di donna. Voci di bimbi e di vecchi commiste a voci fresche di giovinette e forti di adulti.

Cantano ogni tanto [è nostra correzione di dentro per dentro, espressione ricorrente che, senza più annotarla, continueremo a correggere in ogni tanto oppure di tanto in tanto.] dei mesti inni che pur nella loro mestizia hanno un che di tanta pace. Le voci risuonano contro le pareti spesse come in una sala armonica. È molto bello l'inno che dice:

"Conducici alle tue fresche acque.

*Portaci negli orti tuoi fioriti.*

Dài la tua pace ai martiri

*che sperano, che sperano in Te.*

Sulla tua promessa santa  
*abbiam fondato la nostra fede.*  
Non deluderci, Gesù Salvatore,  
*perché abbiamo sperato in Te.*  
Ai martirii noi gioiosi andiamo  
*per seguirti nel bel Paradiso.*  
Per quella Patria tutto lasciamo  
*e non vogliamo, non vogliam che Te".*

Quando quest'ultimo canto si spegne lento, una luce si affaccia al buco e un braccio si spenzola con una piccola lampadetta. Un volto d'uomo pure si affaccia. Guarda. Vede che l'uomo coricato non fa moto e l'altro col capo fra le mani non vede il lume, e chiama: "Diomede! Diomede! È l'ora".

Il seduto sorge in piedi e trascinando la sua lunga catena viene sotto la botola. "Pace a te, Alessandro".

"Pace, Diomede".

"Hai tutto?".

"Tutto. Priscilla osò venire, travestita da uomo. Si è rasi i capelli per parere un fossore. Ci ha portato di che celebrare il Mistero. Agapito che fa?".

"Non si lamenta più. Non so se dorma o se sia spirato. E vorrei vedere... Per dire su lui le preci dei martiri".

"Ti caliamo la lampada. Attendi. Sarà gioia per lui avere il Mistero".

Con un cordone di cinture annodate calano il fanaletto sino alle mani di Diomede che, ora lo vedo bene, è un vecchio dal volto affilato e austero. Pallidissimo, con pochi capelli, ha due occhi ancor splendidi di espressione. Nella sua miseria di incatenato in quella fetida tana ha dignità di re.

Stacca il fanaletto dal cordone e va verso il compagno. Si china. Lo osserva. Lo tocca. E apre le braccia, dopo aver posato la lampada al suolo, in un largo gesto di commiserazione. Poi raccoglie le mani del cadavere, già quasi irrigidite, e le incrocia sul petto. Povere mani gialle e scheletrite di vecchio morto di stenti.

Si volge a chi attende presso il foro e dice: "Agapito è morto. Gloria sia al martire della putrida fossa!".



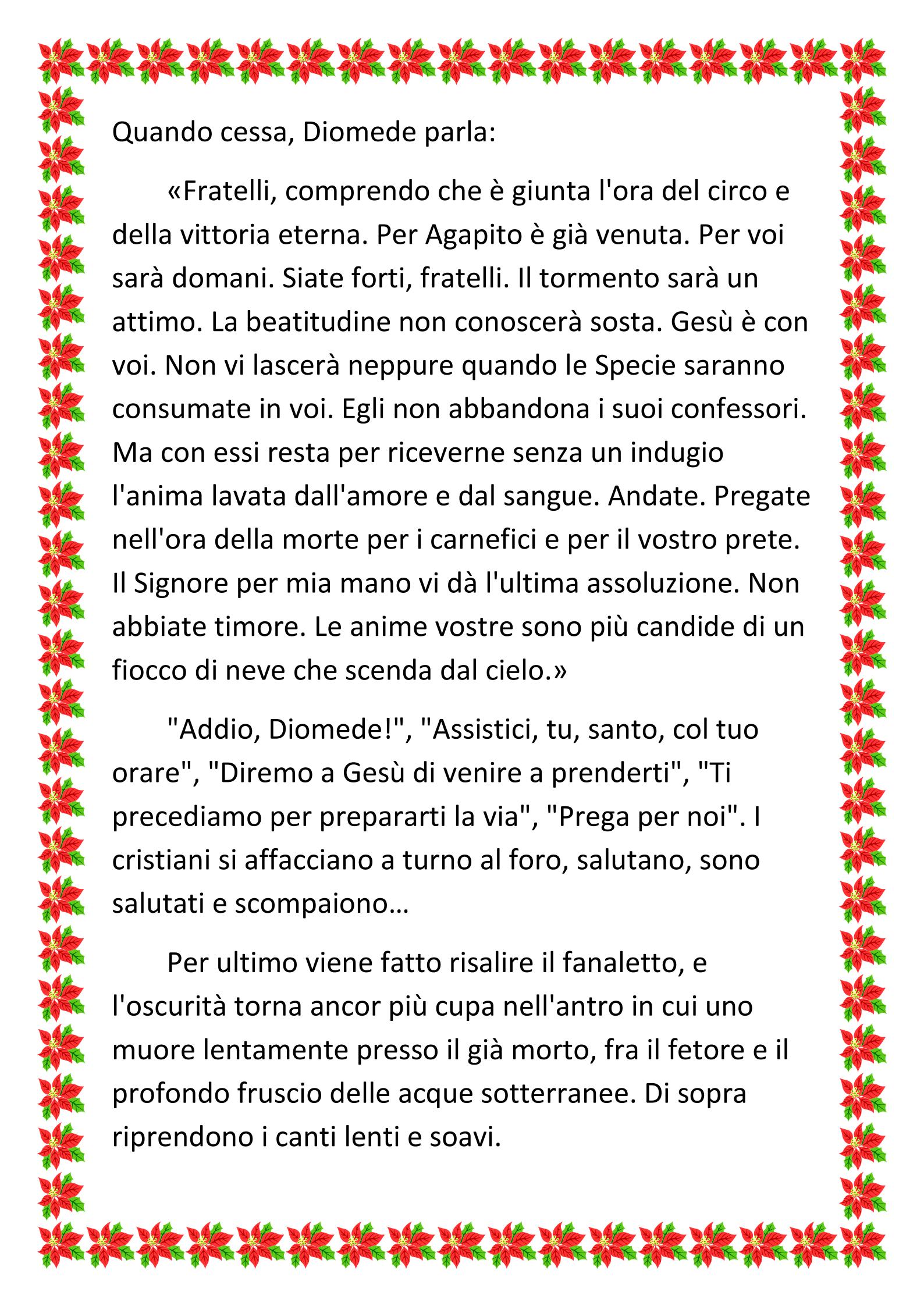
"Gloria! Gloria! Gloria al fedele al Cristo" rispondono quelli della cella superiore.

"Calate per il Mistero. Non manca l'altare. Non più le sue mani, tese a far da sostegno. Ma l'immoto petto che sino all'ultima ora ebbe palpiti per il Signore nostro, Gesù".

Viene calata una borsa di preziosa stoffa e da questa Diomede estrae un piccolo lino, un pane largo e basso, un'anfora ed un piccolo calice. Prepara tutto sul petto del morto, celebra e consacra dicendo le orazioni a memoria mentre quelli di sopra rispondono. Deve essere nei primi tempi della Chiesa, perché la Messa è su per giù come quella di Paolo nel Tullianum. [ "vista" il 29 febbraio 1944.]

Quando la consacrazione è avvenuta, Diomede rimette nell'anfora il vino del calice che è lievemente a brocca, forse scelto per questa funzione così, ripone le Specie nella borsa e riporta tutto là dove il cordone attende di riportare di sopra la borsa. Mentre questa sale, sollevata con precauzione, Diomede assolve i compagni. Il canto, quasi tutto di fanciulle, riprende dolcemente mentre i cristiani si comunicano.



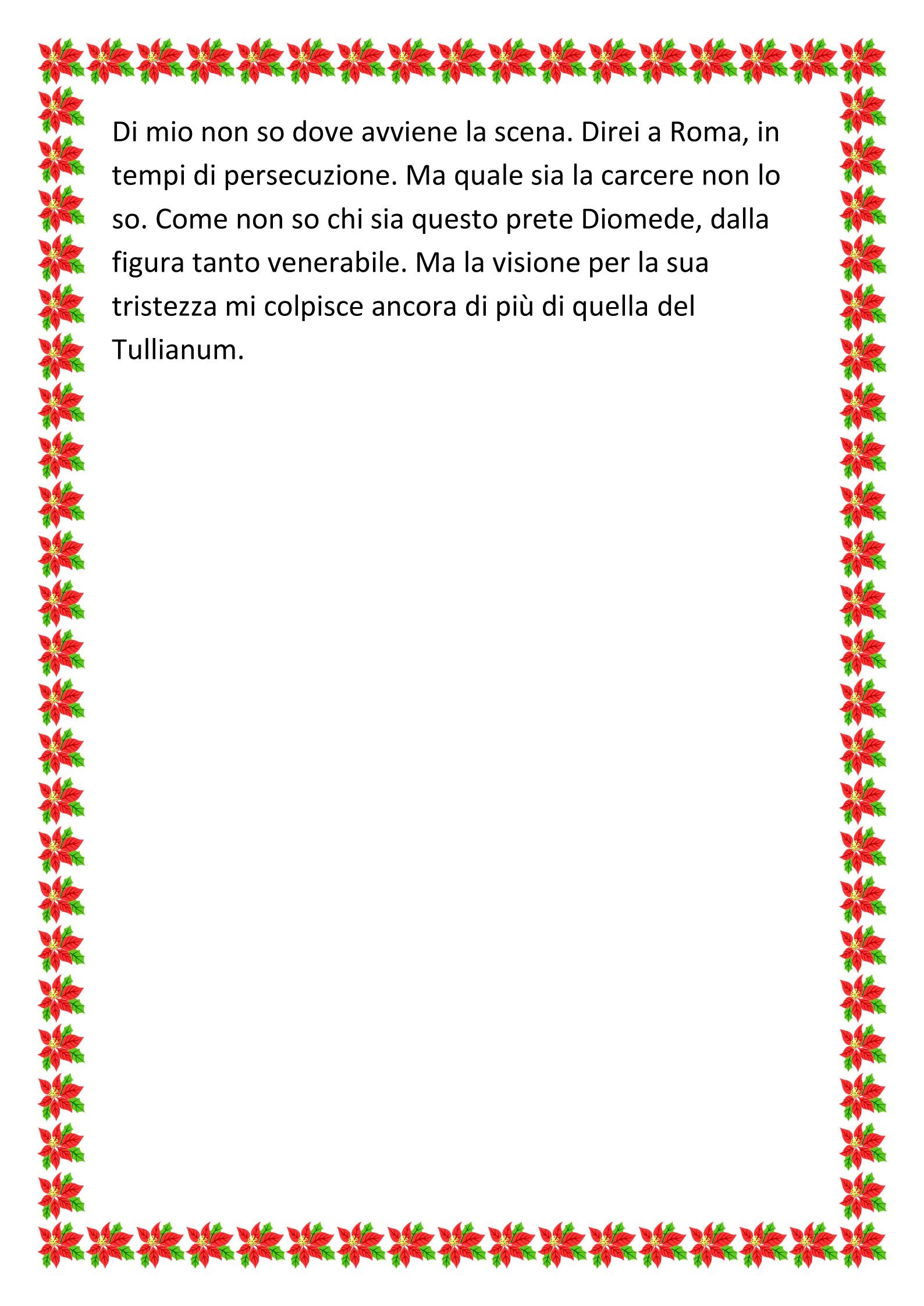


Quando cessa, Diomede parla:

«Fratelli, comprendo che è giunta l'ora del circo e della vittoria eterna. Per Agapito è già venuta. Per voi sarà domani. Siate forti, fratelli. Il tormento sarà un attimo. La beatitudine non conoscerà sosta. Gesù è con voi. Non vi lascerà neppure quando le Specie saranno consumate in voi. Egli non abbandona i suoi confessori. Ma con essi resta per riceverne senza un indugio l'anima lavata dall'amore e dal sangue. Andate. Pregate nell'ora della morte per i carnefici e per il vostro prete. Il Signore per mia mano vi dà l'ultima assoluzione. Non abbiate timore. Le anime vostre sono più candide di un fiocco di neve che scenda dal cielo.»

"Addio, Diomede!", "Assistici, tu, santo, col tuo orare", "Diremo a Gesù di venire a prenderti", "Ti precediamo per prepararti la via", "Prega per noi". I cristiani si affacciano a turno al foro, salutano, sono salutati e scompaiono...

Per ultimo viene fatto risalire il fanaletto, e l'oscurità torna ancor più cupa nell'antro in cui uno muore lentamente presso il già morto, fra il fetore e il profondo fruscio delle acque sotterranee. Di sopra riprendono i canti lenti e soavi.



Di mio non so dove avviene la scena. Direi a Roma, in tempi di persecuzione. Ma quale sia la carcere non lo so. Come non so chi sia questo prete Diomede, dalla figura tanto venerabile. Ma la visione per la sua tristezza mi colpisce ancora di più di quella del Tullianum.